

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XIX - N. 6

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

25 Giugno 1964

Scuola e Carabinieri

Grandi festeggiamenti in Italia per il centocinquantenario dell'Arma dei carabinieri. I già reali carabinieri sono oggi i carabinieri della Repubblica e ci associamo volentieri al ricordo delle indubitabili tradizioni di fedeltà e di sacrificio dell'Arma e abbiamo visto con piacere ricordata alla TV la memoria del brigadiere Salvo D'Acquisto, che si consegnò, innocente, al plotone di esecuzione nazista per salvare un gruppo di ostaggi civili. Meno ci persuade la « continuità storica » per la quale si intitolano vistosamente caserme dei carabinieri al nome di G. B. Scapaccino, prima medaglia d'oro dell'Arma, caduto, ahimé, in conflitto con la *Giovine Italia* nel tentativo mazziniano d'invasione della Savoia!

Comunque sia, benvenute le celebrazioni centocinquantennali anche se il loro coreografico splendore non può cancellare alcune ombre che in un paese democratico debbono giustamente preoccupare ogni cittadino. Alludiamo al processo di Trento ove è emerso indubitabilmente, anche se poi l'amnistia ha cancellato tutto, che i carabinieri avevano almeno usato la mano pesante, e senza per ora raccogliere, perché del tutto unilaterali, le ripetute asserzioni degli imputati al processo in corso a Milano contro i terroristi tirolesi di analogo trattamento. Alludiamo allo sconcertante episodio dei diciotto cittadini arrestati ai primi di quest'anno dai carabinieri di Bergamo con una serie di gravissime imputazioni e prosciolti, dopo tre mesi di carcere, per non aver commesso nessuno dei fatti loro addebitati; ma essi, nella caserma di Bergamo, dopo lunghissimi interrogatori avevano finito per confessare la loro partecipazione ai crimini imputati!

Sempre in Italia un aumento surrettizio dello stanziamento di bilancio a favore delle scuole private ha quasi compromesso le sorti del Governo. In Senato il Partito socialista, ritirando gli emendamenti proposti alla voce e allontanandosi dall'aula al momento della votazione dopo una precisa protesta, ha consentito l'approvazione del bilancio generale dello Stato: analogo comportamento, al momento in cui scriviamo, sembra sarà adottato alla Camera dai *partners* della Democrazia cristiana più particolarmente impegnati sul rispetto dell'articolo 33 della Costituzione: repubblicani e socialisti, di fronte al lassismo socialdemocratico e democristiano. Il Presidente del Consiglio ha avuto buon gioco formale nell'impostare la sua difesa, contro la disattenzione del ministro del Bilancio, sul fatto che gli emendamenti si sarebbero dovuti proporre in commissione e non in aula e il ministro della P.I. ha difeso l'imprevisto e imprevedibile incremento delle sovvenzioni presentandole come un « servizio reso alla gioventù italiana », che deve trovare nella scuola privata (sovvenzionata!) le aule e gli insegnanti che la scuola pubblica non sarebbe in grado di offrire a tutti indistintamente i cittadini. Si può apprezzare il senso di responsabilità dei partiti della sinistra democratica, ma non si può cancellare la penosa impressione

di un vero e proprio colpo di mano del partito confessionale di maggioranza sul punto di minor resistenza che è, ancora una volta, la scuola, destinata a far le spese di tutti i compromessi. Sarà in cambio attuato l'ordinamento regionale? Ma perché *in cambio* e non *anche*? E le competenze scolastiche riconosciute all'ente regione non aggraveranno ulteriormente la situazione delle sovvenzioni a ruota li-

bera, anche quando e dove la scuola pubblica non è affatto inefficiente?

La grande stampa, prendendo a pretesto la celebrazione dei carabinieri, si è abbandonata a stonati ditirambi delle forze armate come espressione dello Stato: noi vorremmo che si vedesse la Repubblica più nella scuola che nei carabinieri.

GIUSEPPE TRAMAROLLO

ROCCA DI PAPA A G. A. BELLONI



È opera disinteressata dello scultore Ugo Marinangeli; il busto di marmo bianco poggia su una stele di peperino grigio di Viterbo eseguita e donata da Duilio Mainella. Su una lastra di travertino sono incise le parole: « A / Giulio Andrea Belloni, / Giurista insigne e politico esemplare / I repubblicani ». Seguono alcuni pensieri che la moglie ha tratto dai suoi scritti: « E dovere di ognuno di noi farsi ogni giorno moralmente migliore; promuovere in ogni occasione la franchezza, l'intransigenza pel bene e insieme la tolleranza delle convinzioni altrui; sopportare personalmente, ma non ammettere che altri debba sopportare il male; non deflettere dal vero e dal giusto e trasfondere, incessantemente, il pensiero nell'azione della vita associata ».

Domenica 14 i repubblicani roccheggiani hanno visto adempiuto il loro voto, formulato poco dopo la morte di Giulio Andrea Belloni, di vederne le sembianze perpetuate nel marmo a monito ed esempio per le nuove generazioni. Il comitato promotore, costituito da Trento Anellucci, Orlando Brunetti, Rocco Casciana, Giovanni Onesti ed Ugo Tamburrini, ottenne l'appoggio delle autorità comunali e provinciali. Dopo qualche discussione venne deciso di collocare il monumento nei giardini pubblici, centro della vita cittadina. Tutta la città ha voluto solennemente ricordare il suo grande figlio. Dalla sezione del PRI che porta il suo nome è partito un folto corteo sul quale sventolavano tutte le bandiere delle organizzazioni laziali. Sono state deposte corone ai monumenti che ricordano Mazzini, i caduti del Risorgimento, del 1915-18, della Resistenza.

Erano presenti i familiari: la moglie Lia Abatini con la figlia Donatella ed i fratelli dottori Anatolio e Paolo Belloni; gli on. Camangi, sottosegretario all'Agricoltura, e La Malfa; l'avv. Gallo Granchelli, Oscar Mammì, Vittorio Bettini, Gianna Censon, Lidelba Lo-

delli, Giulio Picciotti. Degli amici de *L'Idea Repubblicana* si trovavano Antonio D'Angelo, Duilio Mainella, Maurizio Mammì, Ugo e Angelina Marinangeli e Vittorio Parmentola. Avevano inviato rappresentanti la D.C., il P.S.I. ed il P.C.I. Numerose le adesioni del PRI: Direzione nazionale, federazioni e sezioni; e di personalità, tra cui il Sen. Bruno, Ingusci, Terrana, Sommovigo, Recchioni, Todisco. Elena Chiostergi aveva telegrafato: « Impossibile essere presente onoranza Belloni pregovi ricordarmi et ricordare suo fraterno amico Chiostergi che suo alto pensiero idealità et lotte condivise ».

Scoperto il monumento, Tamburrini ne ha effettuata la consegna al Sindaco Vitali che ha accettato parlando di Belloni amministratore. Quindi Parmentola ha ricordato G. A. Belloni: il repubblicano, il criminologo, il costituzionalista, il parlamentare, il polemista, il socialista mazziniano, ma soprattutto l'uomo dei grandi impulsi morali. La Malfa ha quindi, con continui riferimenti all'opera anticipatrice di Belloni, tipico uomo repubblicano del nostro tempo, pronunciato un discorso politico.

Nehru e Mazzini

Dell'influenza esercitata da Mazzini su rivoluzionari indiani come Savarkar hanno scritto Gaetano Salvemini e, nel 1946, l'indiano prof. Gangulee nella sua prefazione ad una scelta di scritti mazziniani. La stampa italiana, mentre il mondo civile era in lutto per la morte del Pandit Nehru ha dato ampie notizie biografiche. Trascriviamo alcuni passi da un articolo di Nicola Adelfi su *La Stampa* di Torino: « Quel che più colpiva... era il senso della dignità umana. Faceva pensare al nostro Mazzini. Nel suo volto magro, olivastro, i lineamenti si vedevano poco, così viva era la luce degli occhi, uno sguardo che restava triste, severo, anche quando le labbra si atteggiavano al sorriso ».

Aveva studiato in Inghilterra autori come Wilde e Pater, ma « talvolta lo pungeva il desiderio di grandi cose, di un destino eroico. Divenne quasi febbre quando gli capitò fra le mani il grosso libro di Trevelyan sull'epopea garibaldina. Ricordando quel suo momento giovanile, Nehru diceva: " Il libro mi affascina addirittura e studiai tutta la storia di Garibaldi con passione. Nella mia mente nascevano versioni di gesta che io avrei potuto compiere nell'India, di una magnifica lotta per la libertà: e nella mia mente India e Italia vennero stranamente a confondersi insieme ". Da Garibaldi a Mazzini il passo fu breve: e a New York mi dicevano che Nehru teneva sempre sul comodino da notte qualche scritto di Mazzini. Egli lo aveva letto e riletto a tal punto che sapeva a memoria alcune sue pagine, certe sue massime ».

L'eccidio del 19 aprile 1919 lo colpì: aderì al partito di Gandhi ma « all'integralismo della non violenza del mite e ascetico Mahatma, Nehru opponeva: all'occorrenza un po' di garibaldinismo non nuoce: e perciò chiedeva più azione, più fatti più lotta contro gli inglesi. In poco tempo imparò a parlare l'indostano, si spogliò degli abiti e dei modi europei, si accostò al popolo per capirne le esigenze e per cogliere i rami ancora verdi di un'antica saggezza. « Non si contano le volte che fu in carcere, gli anni che vi passò. A proposito delle sue prigioni, Nehru ebbe a scrivere: " Lì, in quelle scure dimore, sono sepolti molti giorni della mia gioventù. Ritornano sempre con commozione alla memoria e mi mormorano: " Ne valeva la pena? ". Ebbene, se potessi tornare indietro nel tempo, porterei senza dubbio molti cambiamenti nella mia vita privata, e cercherei di migliorare quel che feci in questa o in quella circostanza: però, non modificerei neppure un poco le mie più importanti decisioni negli affari pubblici. Del resto, esse furono quelle che furono perché erano più forti di me stesso, mi costringeva a prenderle una forza che non potevo controllare ". Pare di leggere Mazzini, ed è quasi una trasposizione di un precetto di Mazzini una frase che Nehru amava citare spesso: " Il nostro dovere è di lavorare, anche se non abbiamo alcuna certezza di cogliere i frutti del nostro lavoro ».

Gli scritti di Mazzini

Gli scritti editi ed inediti e le lettere di Giuseppe Mazzini sono usciti in edizione nazionale tra il 1904 ed il 1943. Li ha curati Mario Menghini, segretario della Commissione ministeriale tuttora attiva. Il Protocollo della Giovine Italia, Congrega centrale di Francia, tenuto da Giuseppe Lamberti tra il 1840 ed il 1848 ne è utilissimo complemento. L'edizione è così suddivisa: Scritti di politica e letteratura 36 volumi; Epistolario 64 volumi; Indici degli scritti (a cura di Emilia Morrelli) e dei destinatari delle lettere (a cura di Enrico Golfieri) 1 volume; Protocollo della Giovine Italia, 6 volumi; sono in preparazione due volumi di indici dei nomi citati nei cento volumi. Dal 1943 ad oggi sono stati reperiti alcuni scritti e molte lettere, che si dovranno riunire in volume. Assuntrice dell'edizione è la Cooperativa Tipografica Editrice Paolo Galeati di Imola.

Commento a Mazzini

Il 29 maggio la Sezione del PRI di Montecatini Terme ha aperto un ciclo di dibattiti. Vittorio Parmentola ha commentato la questione economica nella mente di Mazzini. Ampia discussione e cordiale dialogo con l'ex sindaco della città, esponente del PSIUP.

• FATTI E MORALITÀ •

257 - LA SETTIMANA ROSSA

Con l'allontanarsi dalla breccia di Porta Pia si è andata dilatando, nelle celebrazioni risorgimentali, lo spazio assegnato all'apporto repubblicano, sempre però strumentalizzato ai soli fini dell'unificazione nazionale.

Ora, l'Italia ufficiale è passata, sia pur timidamente, a celebrare anche la Resistenza dalla quale è nata la Repubblica.

Tra l'entrata in Roma e la Liberazione è la monarchia unitaria sabauda: il cinquantennio liberale ed il ventennio fascista. Il primo ha avuto il suo apogeo col giolittismo, del quale l'Italia ufficiale continua (la continuità dello Stato!) a tessere l'elogio: età d'oro della giustizia sociale, recita a un dipresso una lapide bardonecchiana. Età di progresso, senza dubbio, ma a vantaggio essenzialmente di gruppi ristretti: scioperanti e dimostranti caduti sotto le « pallottole errabonde » dei « grigi e snelli fucilieri del Re » non sono pochi.

Rimasero in disparte ostinati i mazziniani a ricordare, predicando la Repubblica, i moti precursori dell'eliminazione della dinastia, dalle bande del 1869 al patatrac del 1870, dalle agitazioni del 1894-98 alla settimana rossa del 1914. Questa vide la Repubblica proclamata ad Ancona ed a Ravenna, dove un generale venne condotto prigioniero in un circolo repubblicano senza, naturalmente, che gli venisse usato uno sgarbo.

Tentativi soffocati nel sangue, sabotati dai transfughi e dai riformisti, derisi, passata la paura, dai benpensanti.

Nel cinquantenario Ancona, donde il moto partì, ha ricordato l'avvenimento; una manifestazione anarchica ed una repubblicana si sono, per un certo momento, fuse. La Repubblica ha dimostrato di non essere dimentica dei coraggiosi lontani che morirono col suo nome sulle labbra. L'on. Oronzo Reale ha così affermato una continuità repubblicana nella storia d'Italia: « La presenza di un ministro della Repubblica Italiana alla commemorazione di un episodio di insurrezione contro la monarchia potrebbe apparire strana solo a chi dimenticasse che la Repubblica democratica non costituisce la continuazione, ma il rovesciamento del vecchio mondo monarchico. Perciò la Repubblica Italiana, può ricordare oggi i morti della Settimana rossa con lo stesso spirito riconoscente col quale ricorda i fratelli Bandiera, Iacopo Ruffini, Mameli e gli altri caduti del Risorgimento Italiano ».

258 - DI MALE IN PEGGIO

Nella nostra nota n. 256 abbiamo rilevato, tra gli intralci posti alla rappresentazione in Italia del dramma di Hochhut, un comunicato del Ministero degli esteri che parve — e non a noi soltanto — l'indice di un modo sconcerante di concepire i rapporti tra il governo e la stampa. C'è il metodo democratico: libertà assoluta e, in caso di abuso, applicazione del codice penale; e quello autoritario: censura, sequestro, soppressione in via amministrativa. Il ministero ne ha scelto uno intermedio, che non è necessariamente il migliore: la polemica.

Dal Parlamento sono partite interrogazioni; e ci duole che coloro che discendono dalla tradizione risorgimentale abbiano abbandonato questo compito ai comunisti. L'on. Saragat ha risposto: « Non si è ritenuto informare preventivamente il presidente e il vicepresidente del consiglio. Tuttavia il comunicato, come qualsiasi atto dei ministri... investe ovviamente

la responsabilità collegiale del governo ». Il comunicato era un atto « per così dire di ordinaria amministrazione ».

Con questa valutazione di un atto che investe un diritto essenziale di libertà e la responsabilità di gabinetto ci troviamo davanti ad una singolare concezione dell'unità e dell'omogeneità nel governo parlamentare. Su questo argomento Giuseppe Cuomo, giovanotto della più recente letteratura costituzionalistica, ha scritto un libro nel quale si legge, a pag. 47-48: « I ministri come capi dicasteri sono soggetti ad un controllo primario ed obbligatorio del Presidente del Consiglio, coordinatore dell'azione politica ed amministrativa dell'intero governo. Al ministro per gli affari esteri, in particolare, data la sua posizione... è fatto obbligo di riferire al Presidente del Consiglio... Il Presidente deve, pertanto, ricevere preventiva e tempestiva comunicazione... dei provvedimenti che ciascun ministro intende sottoporre all'esame del consiglio e di tutti gli altri atti che, anche se non soggetti all'approvazione del Consiglio dei ministri possono impegnare la politica generale del governo ».

Pio XII è morto di recente: il ministro surroga l'atto giuridico di tutela, che egli stesso ritiene improponibile, con un giudizio storico, aprendo così nuovi orizzonti alle funzioni degli organi politici ed amministrativi. Che i problemi storici si possano epperciò si debbano discutere in congressi ed accademie era pacifico; ma i giudizi, almeno nei regimi occidentali che l'on. Saragat afferma di prediligere, sono sempre individuali e sono sempre aperti; sentenze che non passano mai in giudicato.

Ci pare di poter concludere che ogniqualvolta in questi tempi, uomini di estrazione laica si sono eretti a difesa di uomini, di istituti e di atti della Chiesa, lo hanno fatto superando ogni logica misura: da far pensare a due versi del Giusti ne Il papato di Prete Pero.

259 - ANCORA IL VICARIO

La Consulta, associazione torinese di cultura politica è riuscita a tenere un pubblico dibattito sul dramma di Hochhut nella grande sala intitolata a Piero Gobetti. Paolo Santarcangeli, poeta e critico, specialista in letteratura germanica, ha esposto a grandi linee quello che secondo lui è un pamphlet politico sceneggiato; con pregi, ridondanze e difetti di gusto. Il dibattito, vivace ma cortese, dalla critica letteraria sconfinò ben presto, ovviamente, nella storia. Tra gli intervenuti, un padre gesuita difese il comportamento di Pio XII davanti ai crimini nazisti, sventolando, anche, le encicliche del predecessore; ma il pubblico se ne accorse! Mentre assistevamo al dibattito ci ritornava alla mente un viaggio da Roma a Torino di parecchi anni fa; regnava Pio XII e talune polemiche odierne erano soltanto in embrione. Parlammo a lungo con un sacerdote francese, l'abbé B., che a Roma aveva soggiornato per motivi di studio; l'ecclesiastico, ancor giovane, parlò della situazione del suo paese, del colonialismo plutocratico che in Algeria spingeva al crimine e al sacrificio migliaia di giovani; dello stridente contrasto tra il lusso del Vaticano e la miseria accampata a pochi metri; della guerra le cui piaghe erano allora più evidenti; dell'opera degli ultimi pontefici. E ci sorprese il tono reciso col quale esclamò: « Souvenez-vous bien: ce pape passera à l'histoire comme un des pires que l'Eglise aie eu depuis plusieurs siècles! ».

VITTORIO PARMENTOLA

GLI ASILI NIDO

Il 15 maggio, a Milano l'Unione Donne Italiane ha presentato una sua proposta di legge d'iniziativa popolare per l'istituzione di asili-nido in Italia. Il progetto consta di 19 articoli; e definisce anche, in uno specchio senza dubbio chiaro e preciso, la spesa complessiva che lo Stato dovrebbe sostenere, in dieci anni, per la realizzazione del piano: 584 miliardi di lire ripartita in due piani quinquennali.

La proposta di legge si appella al 1° comma dell'art. 37 della Costituzione: « La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione ».

In parole più semplici così si esprimeva la Presidente del Comitato per l'affermazione dei diritti della Donna, aprendo a Bologna nel maggio 1963 un convegno sul tema *Asili-nido e Scuole materne, esigenza improrogabile della società italiana*: « La donna che lavora, che vuole con il suo lavoro ottenere libertà e indipendenza, sviluppare la sua propria personalità attraverso nuovi interessi sociali, accrescere il proprio benessere, ha diritto di esigere dallo Stato che esso si occupi della sua prole in modo appropriato, favorendo così il suo lavoro, la sua tranquillità e il suo riposo ».

Parole e concetti che sentimmo pressoché identici quando le intervenute alla conferenza-stampa dell'U.D.I. aprirono la discussione. Sindacaliste, operaie, donne politiche, madri di famiglia denunciavano le pene e le ansie delle donne lavoratrici che in Italia non hanno trovato ancora le soluzioni di quei problemi sorti da quando milioni di donne si sono inserite nel mondo del lavoro.

Nel corso di queste dolorose e aspre denunce sentivamo aleggiare intorno a noi la invisibile presenza dei nostri figli, cause prime di tutte queste ansie; li sentivamo quasi degli imputati, colpevoli di esistere, ma per il cui benessere eravamo o sembravamo essere tutte d'accordo ad esigere dallo Stato quelle cure, quelle sicurezze e quel calore che la vita d'oggi, con tutte le sue impellenti necessità, pare non permetta più di dar loro già dopo i primi tre mesi di vita. A tanto ci ha portato oggi la civiltà?

La donna che lavora: ecco la grande novità del secolo XX, pari per importanza e ripercussioni economiche sociali, morali e politiche, alla scoperta della bomba atomica. Entrano così nell'uso familiare del linguaggio femminile parole vecchie, ma vestite di nuovo: libertà, indipendenza, personalità, benessere della donna; diritto che lo Stato si occupi della sua prole, per favorire il suo lavoro, la sua tranquillità e il suo riposo. Tutte parole grosse, che lasciano intravedere problemi immensi, ma, anche, contraddizioni parimenti immense!

Non possiamo disconoscere che la donna che lavora già dimostra di godere, per fortuna nostra, di quella libertà che le ha permesso di fare una scelta; e gode di quella indipendenza necessaria e sufficiente per esplicare un proprio lavoro, quello che veramente lo Stato deve saper procurare e assicurare con tutti i mezzi più idonei, senza disparità con gli uomini.

Ma si dimentica, forse, che libertà e indipendenza giuocano il loro ruolo non trascurabile anche quando la donna sceglie e accetta la parte di madre? e non è spesso nella sua funzione di madre che la donna realizza quella personalità che non sempre fabbrica, officine e macchine le permettono di sviluppare completamente? Non è anche la maternità un interesse sociale? La tranquillità e il

riposo, a cui lo Stato dovrebbe provvedere, è sempre, in ogni caso, assicurato dal Nido, dove all'alba e al tramonto, questa madre, libera e indipendente, andrà a prelevare il suo prezioso fagottino di pochi mesi, affidato a mani speriamo pure espertissime, ma sempre estranee e mercenarie? Non mi pare che torni ad onore di noi madri e donne il chiedere giustizia e rinnovamento sociale su questo tono. Sappiamo che molte, moltissime madri lavoratrici avranno bisogno di un Nido, non vogliamo negarlo, perché tutte sappiamo per esperienza le ansie e le difficoltà che un orario di lavoro e le necessità materiali di una vita quotidiana comportano: e lo Stato provveda perché è sua funzione provvedere, e questo male necessario potrà alleviare la fatica e il disagio di molte. Ma siamo persuase che l'esilio forzato delle nostre tenere creature in ambienti estranei, il sottoporle a traumi fisici e psichici di tanti spostamenti, il considerarle, per necessità, più come cose ingombranti che come persone aventi pieni diritti ad una vita che esse non hanno chiesto ma che noi abbiamo loro dato, assicurerà a noi donne lavoratrici quella tranquillità, quel riposo fisico e morale, quello sviluppo della nostra personalità a cui aspiriamo per diritto? E come deve essere allora interpretata quella essenziale funzione familiare di cui parla l'articolo citato della Costituzione, quando la donna ha dimostrato di aver già fatto la sua scelta, in piena libertà e indipendenza, diventando madre?

Apro un fascicolo, del 1957, di una rivista di psicanalisi; René Spitz, in un'inchiesta sulla genesi di condizioni psicopatologiche nella prima infanzia, illustra con impressionante chiarezza i gradi di sviluppo dell'infante inserito in quattro ambienti diversi. Mi limiterò a citare le conclusioni a cui è giunto lo studioso. Presi in esame quattro distinti gruppi di bimbi da zero a un anno, inseriti in quattro ambienti diversi, i loro quozienti di sviluppo sono stati così classificati: i due più alti in bimbi vissuti in un ambiente familiare, pur socialmente diverso: una famiglia di professionisti cittadini ed una di poveri pescatori di un villaggio; i due più bassi in bimbi allevati uno nel nido ed uno nell'orfanotrofio.

Lo Spitz denuncia le pericolose conseguenze dell'estromissione del bimbo dall'ambiente familiare: « Questo studio metterà in evidenza le conseguenze sociali del progressivo sciogliersi del nucleo familiare dovuto all'aumento delle donne impegnate in attività lavorative o anche alle particolari esigenze di guerra. Possiamo dire quindi che è prevedibile un corrispondente aumento di comportamenti associati, come pure un aumento del numero di bambini caratteriali e delinquenti, di minorati psichici e di psicotici. Sarà necessario considerare più attentamente nei nostri istituti, nelle nostre attività benefiche, nella nostra legislazione sociale, l'enorme importanza di un adeguato e soddisfacente rapporto madre-figlio durante il primo anno di vita, se vogliamo evitare irreparabili e irrimediabili conseguenze psichiatriche dovute a trascuratezza durante tale periodo ».

Queste conclusioni non sono ignorate né in Italia né fuori: siamo autorizzati a credere che molte nazioni civili, nelle quali il problema dell'assistenza all'infanzia è stato non solo affrontato ma anche da tempo risolto, hanno fatto tesoro di questi studi della moderna psicopatologia. Perché altrimenti non potremmo spiegarci per quali ragioni molti stati europei, Russia compresa, le abbiano già fatte loro e stiano smantellando poco per volta la vasta e sperimentata organizzazione statale dei nidi. L'Italia, per molte cause ben note, non ha ancora risolto questi problemi:

i 400 nidi dello Stato sono ben poca cosa! E dovrà affrontarli con serietà e risolverli, perché si tratta di salvaguardare, proteggere ed educare i futuri cittadini. Lo Stato risolve questi problemi: glielo chiediamo perentoriamente; ma con quella competenza e con quel criterio che la vita moderna e la scienza psicologica, oggi in pieno sviluppo, gli possono fornire. Se lo Stato si giova di questi insegnamenti per selezionare i suoi soldati, i comuni per scegliere i loro vigili urbani, le industrie i loro operai, non dovremmo pretendere che la scienza salvaguardi e difenda e indirizzi i nostri bambini?

E poiché ci si appella ai diritti sociali della donna, inserita ora come non mai nel mondo del lavoro, si precisi e si proclami che anche la maternità è un diritto sociale, forse il più alto, al quale la società e lo stato moderno devono rispetto e difesa; rispetto e difesa che trascendono lotte di sindacati, compiacimenti di governi, politica di partiti. Al progetto-legge dell'U.D.I. occorrono 50.000 firme: sono poche; ma potrà essere difficile il reperirle se ogni cittadino, prima di apporvi la propria, farà un profondo esame di coscienza chiedendosi se una somma pari a quei seicento o quasi miliardi, necessari a realizzare un progetto nato vecchio, saranno sufficienti a pagare i danni futuri.

Ci sono casi, anche frequenti, in cui l'Asilnido può costituire una necessità inderogabile: lo Stato dovrà provvedere come è suo dovere: ma selezionando oculatamente, senza demagogia, per non potenziare un errato concetto della maternità che minacci di farsi strada e di capovolgere tutti quei principi etici a cui deve informarsi una società moderna. Si usa dire che sbagliando s'impara: ma non è vero. Sbagliando, si sbaglia soltanto e le conseguenze dell'errore potrebbero essere, in questo caso, fatali.

Il Consiglio Nazionale Donne Italiane sta elaborando uno studio per la riforma, ormai improrogabile, dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia: in esso si tenga conto anche del problema nei nidi. Si stanno articolando le leggi urbanistiche: chi è preposto a questo studio contempli la possibilità di far costruire, per legge, nei vari edifici, ambienti atti alla custodia di piccoli gruppi di bimbi che, affidati a mani esperte, a familiari solleciti, possano trovare il calore e le cure indispensabili alla loro preziosa evoluzione fisica e psicologica.

MARIA TERESA RONGA LEONI

Stampa Repubblicana

Il 28 maggio sono convenuti, nel salone della Direzione del P.R.I., gli addetti stampa e i direttori dei periodici. Presiedevano Domenico Berardi, Terenzio Grandi, Giovanni Pasqualini, Emanuele Terrana, Nicola Todisco, Giuseppe Tramarollo ed Oliviero Zuccharini. Hanno riferito sui vari argomenti: Mario di Bartolomei, Ludovico Gatto, Giulio Picciotti. Alla discussione ampia ed approfondita hanno partecipato tutti i presenti; cordialmente invitati abbiamo apportato il nostro contributo, naturalmente entro i limiti e con le riserve imposte dal carattere del nostro giornale.

Per l'Europa dei Popoli

A Roma dal 15 al 18 ottobre, si terrà la VII riunione degli Stati generali dei comuni e degli altri poteri locali europei: un congresso delle forze democratiche, popolari e federalistiche europee. I lavori si svolgeranno in tre commissioni: I) I comuni e le comunità territoriali, centri di animazione dello spirito europeo; II) La pianificazione del territorio e la politica regionale dell'Europa debbono essere democratiche e non autoritarie; III) L'Europa ha bisogno di istituzioni che ne assicurino in modo irreversibile l'unità economica e politica. Per ogni informazione rivolgersi all'A.I.C.C.E. piazza di Trevi 86, Roma, dove è insediata la Segreteria del Congresso.

◆ OMBRE E ONDE ◆

Marcia o crepa - In un localetto balneare abbiamo visionato un film che non è davvero una primizia ma cui ci piace far cenno in quanto si presta ad alcune non inutili considerazioni. Il titolo è già, di per sé, indicativo. Se ne evidenzia, per immediato intuito, la sostanza, l'intenzione, il tema. I cartelloni precisano baldanzosamente: « Il primo film sulla guerra d'Algeria ».

Si tratterebbe dunque, secondo chi l'ha fatto, quasi quasi di un documentario. Ed il pubblico meno smaliziato cade nel trabocchetto. E del documentario egli si attende l'obiettività e la chiarezza. Ci si trova invece di fronte ad una truculenta ed abietta esaltazione della brutalità allo stato puro, animalesco. Un peana al colonialismo ed al militarismo. Già il fatto che la pellicola sia prodotta in collaborazione con la Spagna dovrebbe dissuadere lo spettatore. Ognuno infatti sa come le case cinematografiche di quel paese siano al servizio incondizionato di Franco.

Film sulla guerra di Algeria: e, sia pure, il primo. Ma la tematica, se di tematica è il caso di scrivere, gioca a favore di una parte sola: dei *paras*, della *Légion*, degli *ultras*. Ed i *paras*, ed i legionari rivestono gli usurpati panni di bonari ma arditi scavezzaccolli, pronti di mano e magari di coltello ma dall'animo sostanzialmente buono, dalla facile pietà, dal ferreo cameratismo, da uno spirito idealista che li permea e che ne fa, non dei mercenari come parrebbe a prima vista, ma dei difensori strenui della civiltà bianca contro la barbarie algerina. L'ufficiale che li comanda possiede tutte le virtù su elencate, ma all'ennesima potenza. Uno di quei guerrieri da vent'anni sempre sconfitti e da vent'anni sempre più burbanzosi: i *miles gloriosi* che, nella tormentata ultima storia francese, si ribellarono costantemente alla pace: dall'Indocina all'Algeria.

Due righe sulla trama. L'alto comando identifica, su delazione, il covo segreto, in pieno territorio ribelle, di un certo Ben Ballà, capo supremo della guerriglia. Chi è costui? Al lettore la facile identificazione. Il vero Ben Ballà avrà visto il film? Chissà quale effetto nel riscoprirsì entro i panni mistificati di un fantoccio che più goffo e ridicolo di così la fantasia non potrebbe immaginare!

Dodici *paras*, tutti rudi, tutti virili, tutti aiutanti, tutti simpatici e tutti, in fondo in fondo, bonaccioni, agli ordini dell'ufficiale vengono sganciati da un aereo nei pressi del rifugio. Appena a terra circondano il villaggio, accoppiano le sentinelle, fanno il finimondo, acciuffano Ben Ballà e se lo trascinano verso la radura ove, secondo i piani, un elicottero scenderà all'alba per il ricupero dei superstiti e del prigioniero. Però gli ignobili algerini, che al proprio capo ci tengono, stringono da presso il plotone e localizzano il luogo dell'appuntamento terra-cielo. Così quando l'elicottero si avvicina lo abbattono con la contraerea. *Paras* e prigioniero, con l'aggiunta di una sguadrina reperita *in extremis* nei pressi, in attesa che giunga l'ora di un secondo, predisposto appuntamento, trovano rifugio entro una missione ove gli si aggrega, ultimo della serie, il figlioletto di due collaborazionisti trucidati dai guerriglieri.

Ne esce la gran battaglia. Una specie di assedio di Troia con i suoi Aiace, i suoi Ettore ed i suoi Achille. Ognuno dei legionari è un ammazzasette ed i molti assalti sono respinti a gran raffiche di mitra, tra scoppio di granate e bombe a mano intercalato dalle spiritosaggini verbali ritintinnanti a scroscio dalla bocca dei noncuranti eroi. Di qui numerosi quadri pongono in evidenza tutta una serie di atrocità algerine: in contrasto con il duro ma

leale, cavalleresco comportamento dei francesi. La grossolana, unilaterale polemica ha avuto inizio con l'assassinio dei genitori del piccolo arabo. Segue il racconto, tra una sparatoria e l'altra, della sorte atroce toccata alla moglie di uno del gruppo: violentata e trucidata in assenza del marito. Si culmina nella disgustosa scena del *para* catturato, avvinto ad un palo ed arso vivo sotto lo sguardo dei commilitoni. E mezze frasi o frasi intere, e la prospettiva stessa sotto cui procede la trama, mirano ad inculcare odio contro i patrioti, simpatia verso i francesi. Tutto il male è algerino; tutto il bene è europeo.

Un momento. Il film, però, vuole essere obiettivo. Ed ecco la suprema ipocrisia. Durante una tregua Ben Ballà, più bamboccio e più ridicolo che mai (la sequenza è stata certamente espunta dall'edizione spagnuola) ad una reprimenda del capitano si affanna a replicare che, però, in quanto a crudeltà anche i francesi ne hanno commesse: almeno qualcuna... Punto e basta. La giustizia è salva. Per chi se ne accontenta.

Dopo ventiquattro ore di battaglia che vede cadere ad uno ad uno tutti i soldati semplici, il sergente ed anche la sguadrina, una brava ragazza in fondo, l'ufficiale che ha la pelle a prova di atomica riesce a trasferirsi con il bimbetto e con Ben Ballà sul luogo del secondo incontro. Ecco l'elicottero. Volteggia, ronzia, si abbassa, carica a bordo il gruppo, si riavvita in cielo per ridiscendere nei pressi del forte francese. Lì giunti, il colpo di scena: il comando recide i legacci a Ben Ballà, gli si inchina, lo rimpannuccia, lo rimette a nuovo: il ribelle è atteso in Europa. Sì, perché da alcune ore è scoppiata la tregua: Evians. Ira sdegnosa del reduce: « L'ho catturato perché fosse fucilato! ».

Furibondo come il suo avo spirituale, il divo Achille, l'ufficiale beffato esplose in una requisitoria contro gli ignavi ed i pacifisti. Il tradimento è compiuto: da una masnada di militari carrieristi venduti a Parigi. Da un gruppo di politici pavidì e falliti. Addio, Algeria!...

Egli se ne esce dal forte. Due passi nel deserto gli schiariranno la mente e gli sbolliranno la rabbia. Il tocco patetico, di regola in tali film, non poteva mancare. La grande ipocrisia si conclude superando se stessa. Fuori, nel deserto, a pochi metri da quelle dieci e dieci sentinelle sparse ovunque nel forte e che scattano con gran battere di tacchi e sincronismo di saluti, sta in attesa il mussulmanetto collaborazionista. Sorride al capitano. Il capitano gli sorride. Tenendosi per mano ambedue si avviano senza mèta nel deserto riarso, sullo sfondo di un cielo che non ha confine. Il significato è chiaro. L'Algeria, serva a Parigi, era felice. L'età dell'oro è finita.

Il generale Della Rovere - Per la serie sulla Resistenza, la TV ha presentato il film di Rossellini: uno dei migliori pezzi in programma. L'interpretazione di De Sica è ad altissimo livello. Con tale regista e con tale attore l'opera non poteva che inserirsi tra le più qualificate, sul piano tanto artistico quanto sostanziale.

La trama, tratta da un racconto di Indro Montanelli, ricalca l'analoga e autentica vicenda svoltasi in Milano durante l'occupazione. Il protagonista è un piccolo lestofante da periferia, sfruttatore di prostitute, ladro da quattro soldi. Un poco di buono, insomma, ma negato al delitto di sangue.

Il minuscolo gabbamondo non esita, in sulle prime, ad una certa collaborazione con i tedeschi. Frequenta ambienti nazifascisti ove ci si ha fatto ormai l'occhio a lui, anche se nessuno in fondo in fondo sa con esattezza chi egli sia e che cosa voglia. Millantando un credito che non ha, l'uomo può vendere fumo e si abbassa al crimine più fosco e vile. Egli promette a parenti e ad amici di arrestati il

rilascio dei loro cari dietro un compenso in denaro: pagato il quale i familiari non risolvono alcunché. Non è certo tale genere di mediatore l'individuo capace di togliere ai nazifascisti la propria preda.

Finché i tedeschi hanno bisogno di lui. Il comandante militare delle carceri lo convoca d'improvviso e gli prospetta un ignobile piano. Egli deve introdursi sotto falso arresto nel braccio dei politici, entro le mentite vesti del generale Della Rovere, un valoroso ufficiale fucilato clandestinamente. Nelle carceri dovrà estorcere ai prigionieri nomi e notizie. Scopo precipuo è però quello di identificare il capo della Resistenza, tale Fabrizio, nome di battaglia, che si è certi di avere arrestato ma che non si riesce a localizzare. L'uomo accetta, sia pure un po' a malincuore. Tuttavia al momento non nutre ancora eccessivi scrupoli.

Nelle tette prigioni ove langue il meglio del patriottismo dell'Alta Italia, l'impostore si trova a contatto con uomini di nobile animo, altissimi ideali ed intemerato coraggio, i quali, credendolo davvero il generale Della Rovere, lo ammirano e gli si confidano. Incomincia ad immedesimarsi nella parte: il suo temperamento è, infatti, quello del commediante: dell'attore. Egli si sente, ogni giorno di più, il generale Della Rovere. Quello vero.

Il suicidio del tipografo Bacchelli, dopo le sevizie subite per colpa sua (colpa relativa perché non del tutto voluta, ma pur sempre gravissima), di quest'uomo che gli si era affezionato e che egli stesso incominciava ad amare, ha il potere di sconvolgerlo nel profondo e di arrovesciarne la personalità. Non sarà più un agente provocatore. Non sarà più una spia. Sarà un patriota: un eroe.

Cade, colpito dagli uomini della guerriglia, il federale di Milano. I fascisti chiedono vendetta. Dai tedeschi si concede la fucilazione di dieci prigionieri, che vengono fatti affluire in uno stanzone insieme ad altri che non sono in lista. Tra essi è introdotto il falso generale. Nel concentramento deve esservi sicuramente Fabrizio. La spia ha l'obbligo di scoprirlo, pena la vita. Ed infatti lo scopre: ma non lo denuncia. Il tedesco gli rinnova il ricatto. Sconvolto da un'ansia di riscatto l'ex intralazzatore sublima se stesso in una eroica apoteosi. E, sprezzando ogni lusinga, si avvia alla morte. Come il generale Della Rovere. E, come avrebbe fatto il generale Della Rovere, cade gridando: *Viva l'Italia libera!*

MICHELE VAUDANO

Lugo a Mazzini

Il 2 giugno Lugo di Romagna ha festeggiato il 18° anniversario dell'avvento della Repubblica ed il ventennale della Resistenza scoprendo un monumento a Giuseppe Mazzini, opera del concittadino Alfeo Bedeschi. Il busto, fuso in bronzo, è posto su un robusto piedistallo sul quale si legge: « Lugo a Giuseppe Mazzini, 1964 »; quindi « Deputato di questa Città alla Costituente Romana del 1849. A cura del P.R.I. ». Sulla base: « Dei suoi tempi il grande sconfitto. Vincitore eterno del perpetuo domani ».

Erano intervenute con bandiera folte rappresentanze di ogni regione: sindaci, parlamentari, autorità civili e militari. Il corteo preceduto da fanfare ha percorso le vie principali della città imbandierata ed ha deposto una corona al monumento di Garibaldi.

Scoperto il monumento, hanno parlato il dott. Drei che, dopo qualche accenno polemico verso i deformati del pensiero di Mazzini, ha letto le numerose adesioni, tra cui quella del nostro giornale; Roberto Brandi, vice presidente dell'AMI, e Claudio Salmoni, consigliere del PRI, oratore ufficiale. È stato ricordato l'appoggio dato all'iniziativa dal compianto Cino Macrelli, del quale erano presenti alcuni familiari unitamente alla signora Elena Fussi Chiostergi.

Una lettera inedita di Mazzini del 1864

Nel numero di dicembre 1963, *m.v.* recensiva il documentatissimo libro di Antonio Zieger sui trentini coinvolti nella congiura mazziniana del 1864. In quello di gennaio g.g. dava notizia d'una comunicazione di Antonio Faleschini, di Osoppo, all'Ateneo Veneto sui moti friulani di quell'anno. Si trattava, come appare dai brevi testi, di un'azione a vastissimo raggio, che si estendeva alle tre Venecie. La comunicazione si fondava su una lettera inedita di Mazzini che il Faleschini aveva avuto dalla cortesia del prof. Ciro Bertolotti, già provveditore agli studi di Udine, figlio del dott. Stefano Bertolotti, valoroso garibaldino friulano.

La lettera è indirizzata, per gli amici del Friuli, ad Antonio Andreuzzi (1804-1874) di Navarons, medico in S. Daniele, fervente mazziniano, che aveva partecipato a moti rivoluzionari già prima del 1848: era il più eminente tra i patrioti della regione e l'anima della cospirazione. Fu ricordato da A. Vidoni nel centenario della nascita.

La lettera è inedita; altre non se ne sono pubblicate dirette all'Andreuzzi. A pagina 80 del XLVI volume dell'Epistolario mazziniano (S.E.N. Vol. LXXVI) se ne trova una diretta al figlio Silvio (1842-1912) pure di Navarons, che aveva partecipato alla campagna del 1859, alla spedizione in Sicilia nel 1860, al fatto di Aspromonte e che nel 1864 fu l'anima delle bande insurrezionali friulane. Riteniamo di pubblicare innanzi tutto quest'ultima lettera:

[Lugano] 26 Settembre 1863

Fratello,

La stagione impedisce purtroppo l'azione in quest'anno. Rimanga non di meno fissato tra noi che in caso d'azione in Gallizia e quindi di fermento in Ungheria, bisognerà agire come si potrà in ogni tempo, secondo che giuriamo a noi stessi d'iniziare il moto senza fallo (s'altro non rimanga nell'intervallo) nella primavera dell'anno venturo, appena la stagione lo permetterà.

Voi pronti ad agir primi siate cauti nel lavoro della vostra zona: avete tempo davanti a voi, ma approfittate dell'inverno per prendere il lavoro nel Cadore.

Vi suppongo in contatto coi fratelli Zanchi, calzolari di Udine, buoni, e con un Barnaba Duja. Dove no, fatene ricerca. Credo vi siano mandati i revolvers che l'amico B(ezzi) doveva spedirvi, ne avrete altri fra non molto da me.

Attendo impaziente l'arrivo d'una vostra che chiarisca l'affare. Voi sapete che in ogni modo la persona che vi manderò è per quello e non altro. In Cervignano o presso Palma, voi avete un dott. Pietro Monaco, buono, col quale potete porvi in contatto. Decidiamo in perfetto accordo con Garibaldi, il quale, risanato com'è, anela darvi la mano nell'impresa. Reduce probabilmente di viaggio mio in Londra, non temete. Mi riavvicinerò presto.

Addio: una stretta di mano dal

VOSTRO
GIUSEPPE

Diamo ora l'inedito a mani di Antonio Faleschini e che è del 4 ottobre 1864.

Fratelli

L'amico Bert(ani) mi diceva pochi giorni sono che alcuni buoni tra di voi del Friuli eravate stretti ad un lavoro di preparazione per l'azione del Ven(eto). Gli dissi le cose che direi a voi, s'io potessi vedervi, intorno al lavoro non solamente iniziato ma inoltrato nella vostra provincia e diretto da un comit[ato] composto d'uomini che conoscete tra i quali è uno che nominaste a Ber[tani], cioè A. Quel lavoro è in contatto con me ed io l'ho

aiutato di qualche arme e di qualche denaro. E mi parrebbe bene che a quello si concentrassero tutti i nuclei che come il vostro possono e vogliono giovare.

Quanto alla provincia vostra, suggerite nomi di buoni che voi conoscete e potessero essere dimenticati dal Com[itato] segnatamente nelle località secondarie e nel vicino Cadore — trasmettere al Com[itato] i modi di presentarsi — ordinarsi a nucleo d'azione venuto il momento, e provvedersi del necessario per poi congiungersi con chi dovrà raggiungere quel terreno — è compito che non ha bisogno di molte norme e di frequenti contatti e corrispondenze. Ma v'è un'altra parte da farsi più generale: parte d'apostolato tra l'emigrazione veneta — in gran parte sviata — e in conseguenza di questa nomi, indicazioni introduzioni per altri punti del Veneto.

Opinione del Com[itato] d'Azione Ven[eto] e mia è che per tutto il Ven[eto] ovunque si formino nuclei indipendenti per ora l'uno dall'altro, intenti al lavoro preparatorio, tanto che la cospirazione diventi universale senza che una scoperta possa sopprimerla. Voi dovrete dunque lavorare coi giovani ovunque vi riesce, e impiantare nuclei che preparino militi all'insurrezione futura. Presso il momento supremo, tutti questi nuclei si concentrerebbero rapidamente a una direzione interna e a un solo disegno.

Per tutto questo, per ricevere e diffondere gli Atti del Com[itato] d'Azione Ven[eto] — per aver Bollettini del Com[itato] e raccogliere — per ogni cosa tendente allo scopo — dovrete essere in contatto col lavoro iniziato. E vorrei quindi v'intendeste con uno de' nostri veneti — quegli appunto che vi darà questa mia — intermediario tra noi e parte almeno dell'interno.

È possibile che la stagione ci rimandi alla primavera; ma è pure possibile che un mutamento nella politica del governo occulto di Varsavia dia moto a cose che esigano anche prima il nostro concorso attivo. È dunque necessario spingere innanzi cautamente, ma insistentemente, il lavoro.

Se aderite, intendetevi coll'amico. Fate ch'io sappia e mandatemi due linee per di lui mezzo. Vi sarò grato. Da tre anni ho tentato, per coscienza, far prevalere l'idea che dice: Venezia - Roma. Potete quindi calcolare su me per quanto uomo può fare, onde la prima parte del doppio problema si sciogla.

Secondatemi. E non dimenticate che prima tra le necessità è quella di raccogliere. Se avessi avuto mezzi sufficienti, a quest'ora forse avremmo una azione iniziata.

Addio fratelli. Abbiatemi Vostro

GIUS. MAZZINI

Argomenti comuni alle due lettere: il rinvio dell'azione a primavera per la stagione inoltrata, salvo azione in Gallizia con riflessi in Ungheria, l'invito alla prudenza ed all'estensione del moto in Cadore, potrebbero far sorgere per quella edita problemi di datazione.

La lettera inedita è scritta poco prima che la Banda Andreuzzi-Tolazzi movesse da Spilimbergo e quella Della Cella si portasse sui confini della Carnia. Le cronache del tempo parlano di un inopinato scioglimento. È interessante esaminare a questo fine lettere di Mazzini scritte nell'ottobre 1864. A Brusco Onnis il 16: « Siamo oltre nel tempo; e una cosa di quel genere non si sostiene colla neve sulle Alpi. O presto o nulla. Come vi dissi non v'è da spingere ma da lasciar fare e seguire... ». Agli amici di Trieste, il 18: « Il moto veneto non può aver luogo in quest'anno per la stagione inoltrata che vieta la zona

dell'Alpi sulla quale l'azione popolare deve iniziarsi. Avrà luogo irrevocabilmente nella primavera ». A Quadrio il 21: « Sono inquieto per un telegramma concernente il Friuli. Com'è? La stagione è tarda: tutto era contromandato. Non riesciranno a mantenersi. Se continuasse, naturalmente bisognerà far di tutto per aiutare ». Ancora a Brusco Onnis, il 31: « So che nulla si fa o si può fare. So che il 56 (Bezzi) è ammirabile. Malgrado le nuove del Diritto e vostre non credo alla durata. Nondimeno, se m'ingannassi, bisogna aiutare ». Ed in cifre indica gli obiettivi dei singoli gruppi tra i quali quello di Ergisto Bezzi.

Ringraziamo vivamente Antonio Faleschini per averci concessa la primizia di questa lettera, che ha inviato in copia alla Commissione ministeriale per la pubblicazione degli scritti di Mazzini; il presidente prof. A. M. Ghisalberti, ha insistito, rispondendogli, sull'interesse di questo prezioso documento.

LUTTI

VITTORIO DE CAPRARIIS

Nato ad Atripalda (Avellino) il 23 aprile 1924, è morto a Roma il 7 Giugno. Esordì giovanissimo ne *La Critica* crociana con un saggio su Socrate. Frequentò l'Istituto Storico napoletano sotto la guida di Benedetto Croce e di Federico Chabod e ne divenne vicedirettore dal 1949 al 1953, tenendo corsi su Erasmo da Rotterdam, e su Saint Evremont. Libero docente di storia delle dottrine politiche a Napoli passò di ruolo a Messina.

Fece parte del Partito d'Azione dove condusse le prime esperienze con Adolfo Omodeo e Guido Dorso: il mazziniano storico e il meridionalismo democratico; passò quindi al partito radicale e agli *Amici de Il Mondo*.

Collaborò a *Nord e Sud* alla *Rivista Storica Italiana*, alla *Rivista di filosofia*, agli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, a *Il Mondo*, a *La Voce Repubblicana*. Diresse per il Mulino la collana dei *Classici della Democrazia*, che recensimmo in queste colonne.

Lascia: *Propaganda e pensiero politico in Francia durante le guerre di religione*, *Profilo di Tocqueville*, *Francesco Guicciardini dalla politica alla storia* e vari saggi sul pensiero politico rinascimentale e sulla storia degli Stati Uniti. All'ultimo congresso di storia del Risorgimento presentò una relazione perspicua per l'informazione ed il giudizio storico.

GILBERT Mc ALLISTER

Si è spento per attacco cardiaco il 27 Maggio. Deputato laburista fu tra i promotori, sin dal 1950, dell'Associazione per un parlamento mondiale sorta nel 1952 sotto la presidenza del leader liberale Clement Davies.

GUERRINO GIANFRANCESCHI

Con lui è scomparso uno dei più vecchi soci della Sezione repubblicana « Pietro Bonopera » di Senigallia e dell'AMI. Possedeva le doti che fanno il vero mazziniano; un'eccezionale forza d'animo lo sorresse in momenti tragici: la morte di sei figli (l'ultimo, Bruno, cadde in guerra) e della moglie: trovò il conforto nel calore intimo dei ricordi e nel lavoro cui attese fino all'ultimo. La camera ardente, allestita nei locali sociali presso il Centro Cooperativo mazziniano è stata meta di un vero pellegrinaggio.

B. O.

Note bibliografiche

LIBRI E OPUSCOLI

GIOVANNI PIOLI, *La religione di Gesù e la Chiesa romana*. Biblioteca di Protesta laica I, Manduria, Lacaita, 1964, pp. 426. Acquisibile presso l'A., Via di S. Vincenzo 8, Milano.

È la seconda edizione notevolmente ampliata e rinnovata in numerosi capitoli, in totale più di 170 nuove pagine, di un manuale che il nostro illustre collaboratore pubblicò nel 1960 e fu da noi ampiamente recensito. Dai celebri rotoli del Mar Morto, che costituiscono la più appassionante scoperta archeologica moderna e consentono una impostazione del tutto nuova dell'ambiente essenico in cui nacque il messianismo cristiano, sino al Concilio Vaticano II in corso, questo volume costituisce la più completa storia documentaria e interpretativa insieme dello sviluppo dell'organizzazione ecclesiastica cristiana e della progressiva temporalizzazione del messaggio evangelico. Particolarmente interessanti i profili di Giovanni XXIII, sulla cui personalità è favorevolmente riportato il giudizio rispettoso, ma non ortodosso, che ne diede il nostro giornale, e del regnante pontefice, la cui figura risulta tuttora enigmatica per il contrasto tra il suo appoggio alla svolta giovannea e il temperamento manovriero e diplomatico nonché la tendenza all'autoritarismo. Solo il Pioli, con la sua lunghissima milizia per una religione aperta dopo la sconfitta modernista e con la vastissima conoscenza dei movimenti non conformisti e di tutte le correnti di moderno cristianesimo non violento poteva raccogliere una così cospicua messe di informazioni e documentare l'assoluta prevalenza del ritualismo magico nella Chiesa romana, oltre che analizzare la intima natura autoritaria, che spiega le aperte collusioni coi regimi totalitari. Nel libro, il lettore troverà ricordata ripetutamente con aperta simpatia la religiosità unitaria del Mazzini e i suoi scritti fondamentali *Dal papa al concilio, dal concilio a Dio* e tra le molte interessanti illustrazioni troverà il bel ritratto a piena pagina del nostro amico Achille Magni, il mazziniano che osò capeggiare una dimostrazione a Milano nel 1939 al grido di *Viva la Polonia libera!* davanti al monumento a Garibaldi, per protesta contro l'aggressione hitleriana. A conferma dell'unitarismo mazziniano ci sia lecito ricordare che nel prezioso *Zibaldone pisano*, che contiene il *carton* intimo di Mazzini, tre intere pagine sono dedicate ai Socini e alla loro predicazione.

gius. tr.

L'Internazionale Socialista, presentaz. di A. Schiavi, a cura dell'Istituto di Studi Socialisti, Cassino-Roma, IPEM, 1964, pp. 326.

È una silloge socialdemocratica degli statuti della I e II Internazionale, della dichiarazione di Amburgo (1923) e di altri documenti sino alla *Carta di Francoforte* (1951) che è considerato il documento fondamentale della socialdemocrazia: seguono gli atti sommari dei successivi congressi sino all'8° di Amsterdam (1963) nonché quelli del 5° congresso dei partiti socialisti della Comunità Europea. È aggiunto l'elenco delle organizzazioni affiliate e notizie sono date sulla Conferenza socialista asiatica di Rangun, sull'Unione Internazionale della Gioventù Socialista e sull'Unione Socialista dei partiti in esilio dell'Europa Centrale e Orientale. Un quadro imponente, ed estremamente interessante per un giudizio sulle contraddittorie vicende del socialismo italiano, presente nell'Internazionale

con la sola socialdemocrazia. Nessun accenno nella parte storica al contrasto ideologico e organizzativo col mazziniano.

gius. tr.

RICHARD COUDENHOVE KALERGI, *Storia di Panuropa*, introd. di G. Ferro, Collana "Figure e fatti d'Europa" I, Milano, Nuova ed., 1964, pp. 110.

Il conte austro-giapponese Koudenhove Kalergi è più citato che conosciuto e anche le citazioni non rendono sempre adeguata giustizia alla sua posizione teorica e alla sua azione pratica di autentico precursore dell'unificazione europea. L'ottimo volumetto che segnaliamo contiene, dopo una esauriente introduzione, l'articolo *La questione europea*, del 1922; il *Manifesto del movimento pan-europeo*, del 1924; e una storia del movimento stesso sino al 1962. Il KK. ha avuto negli anni tra le due guerre una funzione di ispiratore paragonabile a quella che dopo la seconda guerra mondiale ha svolto Jean Monnet, il padre delle Comunità Europee: ha avvicinato tutti gli uomini politici occidentali e orientali, ha ispirato Aristide Briand nel suo progetto di organizzazione dei paesi europei nel quadro della Società delle Nazioni, ha assistito al crollo di ogni ideologia europeista e all'irrompere del razzismo nazifascista che pretendeva anch'esso di organizzare una sua Europa di dominatori. Dopo il crollo hitleriano egli ha ripreso pazientemente le fila e ripete oggi l'urgenza dell'unificazione politica dell'Europa come elemento essenziale della coesistenza pacifica col sistema dell'Est sovietico. Nel breve *excursus* storico è rilevata pienamente l'importanza di Mazzini e della sua contrapposizione dell'Europa dei popoli all'Europa dei principi in nome di un vero programma federalista democratico.

gius. tr.

S. JACOMUZZI, *Pagine garibaldine*, Collana di narratori e di memorialisti italiani moderni, Torino, Petrini, 1961, in-16 pp. 264. L. 900.

Segnaliamo questo libro non più recentissimo perché non ha avuto nelle scuole italiane la fortuna che meritava: con sobrie, ma pertinenti note e un appropriato corredo illustrativo sono raccolte antologicamente pagine di Garibaldi, Vecchi, Dandolo, Costa, Toma, Brancaccio, Mario, Bandi, Abba, Pomelli, Adamoli, Checchi, Barrili, Beghelli, Bizzoni, Socci, Guerzoni. Un *Canzoniere garibaldino* e un preciso *Prospetto cronologico* chiudono l'operetta, che permette di spaziare per tutto l'arco dell'epopea garibaldina, dalle prime avventure sudamericane alla campagna dei Vosgi, attraverso una scelta di prima mano aliena dal conformismo tradizionale: basti la presenza di Ettore Socci e l'ampia scelta di Bandi e di Mario. L'antologia segue il criterio, ormai accettato dai maggiori studiosi della « Letteratura garibaldina », di riferire tale denominazione alla diretta testimonianza memorialistica ivi compreso anche chi, come il Guerzoni, seppe poi staccarsene per un primo tentativo di sistemazione storica dell'uomo e delle sue gesta senza peraltro dimenticare mai la sua diretta partecipazione alle principali imprese garibaldine. Un libretto di piacevolissima lettura, che vorremmo largamente adottato nelle scuole medie come testo ausiliario di storia e documento vivo di prosa italiana non accademica.

gius. tr.

RENATO GIUSTI, *Da Roma a Digione*. Antologia di scrittori garibaldini, scelta e commentata per le scuole. Messina, D'Anna, 1961, in-16 pp. 372. L. 950.

Anche questo è un testo scolastico come il precedente, ma con criteri più filologici e ancor meno conformistici. Reca pagine di Costa,

Tosi, Guerzoni, Bandi, Elia, Abba, Mario, Toma, Adamoli, Ghislanzoni, Barbieri, Checchi, Villari, Musini, Ferrari, Mombelli, Barrili, Bizzoni: ogni autore è preceduto da un profilo biobibliografico che non tace la milizia democratica repubblicana o socialista di tanta parte dei reduci garibaldini, che vi trovavano la naturale continuazione dei giovanili ardimenti in camicia rossa: la notazione è notevole in un testo scolastico, che rileva altresì nella succosa e informatissima prefazione: « La rievocazione non è sempre serena e pacificata, anzi è talora commista di polemiche anticlericali o antigovernative, che non possono meravigliare in bocca a fervidi repubblicani, quali sono per lo più i garibaldini ». L'antologia non mira affatto a nascondere polemiche e contrasti e proprio per questo è felicemente rappresentativa: ci sono le pagine del Bandi sull'incontro tra Mazzini e Garibaldi a Napoli, quelle di Mario sull'incontro di Teano invece di quelle aulicamente consuete dell'Abba. Manca invece, come autore, Garibaldi, ma un ampio sommario storico iniziale ne ricorda tutte le vicende e comunque la sua umana grandezza domina tutta la letteratura garibaldina anche qui esattamente e felicemente antologizzata nell'accezione memorialistica sopra indicata. Un testo che vorremmo largamente introdotto nelle nostre scuole secondarie superiori!

gius. tr.

RIVISTE E GIORNALI

Etruria Nuova, Grosseto nn. 1, 2, 3, 4, febbraio-giugno 1964. È la testata che fu di Giuseppe Benci, Ettore Socci, Pio Viazzi, Raffaele del Rosso, Bernardino Carboncini. Risorta come periodico della federazione maremmana del PRI ha chiarezza di idee nel verificare a livello locale i grandi problemi del paese, abbondanza di illustrazioni. Direttore Maurizio Andreini; collaboratori O. Bertolini, C. Bernardini, A. Cambi, C. Casalini, I. Cerulli, C. Ciani, R. Cipriani, R. Fontana Antonelli, M. Frascino, E. Graziani, N. Maestrelli, A. Maggiorani, I. Pastorelli, A. Pellegrini, L. Romiti, G. Romoli, G. Rossi, A. Soldatini, F. Zolesi.

Cuneo « Provincia Granda », Cuneo dicembre 1963. Aldo Alessandro Mola in « Moralità e razionalità nella Resistenza di Duccio Galimberti » cita acutamente il *Mazzini politico* edito dall'A.M.I.

Nord e Sud, Napoli, giugno 1964, contiene tra i tanti articoli interessanti: Vittorio De Caprariis « Rilancio dell'Europa e forza multilaterale » e Aldo M. Sandulli « La Corte Costituzionale fattore di progresso civile ».

La Voce Repubblicana, Roma, 13 giugno. La terza pagina è dedicata a Giulio Andrea Belloni con articoli di Maurizio Mammi, Vittorio Parmentola, Nicola Romualdi e v.d.s.; una nota biobibliografica ed un ritratto.

Lucifero, Ancona, 7 giugno 1964, diretto da Guido Monina. Numero speciale dedicato alla *Settimana rossa*, illustrato con rari facsimili e ritratti. Testimonianze e ricordi di protagonisti: Domenico Adorni, Ferruccio Bigi, Umberto Grassetti, Pietro Nenni, Oscar Spinelli, Amilcare Sternini, Vincenzo Sternini, Oliviero Zuccarini; due lettere di Lamberto Duranti; scritti di Luigi Bennani, Giancarlo Castagnari, Tino Dalla Valle, Mario De Gala, Franco Rolli, Costante Tiberi.

Gazzetta di Parma, Parma, 7 giugno, la pagina 5 è dedicata alla *Settimana rossa*: « La gente dell'Oltre torrente invase la Città come un ciclone ». Vi si ricorda Alceste De Ambris, Filippo Corridoni, Leo Cervasio.

Vedeva il mare come a Savona

« Se fumo? Ma sicuro che fumo. Fumo sigari napoletani e Cavour; potrebbero farli migliori, ma non importa ». Il fumare era sempre stato uno dei suoi piccoli vizi, che lo avevano stimolato assai durante il suo più che trentennale, immenso e pressante lavoro. Ma ora, in perfetta solitudine, quale prigioniero del regio governo, il fumare era diventato proprio un passatempo indispensabile, come l'ascoltare il canto d'un invisibile passero solitario, o vedere il mare od il riflesso della luna, od ammirare le stelle, dalla finestra senza sbarre della sua stanza nel castello angioino di Gaeta, dove lo avevano relegato. I suoi guardiani, tutti ufficiali dell'esercito, avevano molto rispetto per lui, lo trattavano cortesemente e lo ammiravano molto; gli avevano anche dato un soldato, a turno, per il disbrigo delle più umili faccende.

« Stamani ho detto ad uno di quei miei soldati di risciacquarmi un bicchiere — scriveva il prigioniero pochi giorni dopo il suo arresto a Giannetta Rosselli. — Sai come ha fatto l'obbligo suo? Ha preso una bottiglia di rosolio d'anaci che il Generale, un toscano, mi ha regalato perché io mettessi qualche goccia durante il giorno nell'acqua; ne ha versato copiosamente nel bicchiere per due volte cacciandolo poi fuori dalla finestra, e si preparava con zelo frenetico a risciacquarlo una terza volta, quando mi avvinsi e interruppi. Ho riso di cuore per la prima volta da quando entrai qui ».

Così Mazzini, vecchio, stanco, malato e deluso passava i suoi giorni dopo l'arresto avvenuto il 14 agosto 1870 al largo di Palermo.

Com'erano cambiati i tempi e gli uomini, specialmente gli uomini e lui stesso, da quando, ventun anni prima, egli era triunfiro della Repubblica santa. Quanti, amici e discepoli, erano passati dall'altra parte, avendo ormai appagata la loro vanità con qualche decorazione, mentre sarebbe stata ancora necessaria la loro forza rivoluzionaria per risollevare l'Italia unita dal tragico stato d'incertezza in cui si dibatteva.

Il caro Medici, prossimo a diventare marchese del Vascello, chi lo riconosceva più sotto le spoglie di generale dell'esercito regio e prefetto di Palermo? Medici, ordinando l'arresto di Mazzini, si era dimenticato purtroppo di quella sera estiva del 1849 a Roma, dopo l'entrata dei francesi, quando, insieme a Giulia ed a Gustavo Modena, attendeva trepidante ed ansioso la visita dell'errabondo vincitore, che arrivò solo a notte tarda per salutare quei cari amici fraterni e poi partire... Medici non si trovò a faccia a faccia di Mazzini, il quale l'avrebbe guardato mestamente con i suoi occhi neri, vellutati, lampeggianti e non avrebbe, forse, detto parola ed il generale Medici sarebbe, forse, arrossito di vergogna; ad arrestarlo all'arrivo del piroscafo da Napoli, mandò il questore, l'ispettore di polizia Biundi ed un capitano dei carabinieri.

Mazzini andava a Palermo, chiamato dalla popolazione siciliana, per capeggiare un moto repubblicano, che se fosse scoppiato senza di lui avrebbe avuto senz'altro carattere separatista; da Palermo gli insorti si sarebbero mossi verso il continente per liberare Roma e proclamare la Repubblica. L'impresa era fallita causa la delazione del congiurato Wolff, e Mazzini imbarcato sulla nave da guerra « Ettore Fieramosca » partiva alla volta di Gaeta.

Malandato in salute, roso dalle fatiche, dagli affanni e dall'età, Mazzini finiva la sua vita carcerato, come l'aveva cominciata a Savona tant'anni prima.

A Gaeta tutti, cittadini e carcerieri, cercavano di lenire la sua prigionia, mentre il presidente del consiglio Lanza e gli altri ministri gli negavano ogni conforto, ricusando tra l'altro di accordare il permesso a Giugina Saffi od a Carlotta Benettini di assisterlo in prigione, come infermiere. « Io non protesto: — scriveva Saffi il 2 settembre in una lettera, che non fu pubblicata, al giornale *La Nazione* — a che giova? Mi copro gli occhi e per vergogna e dolore mi taccio... ».

Emilia Ashurst Venturi accorse da Londra e si stabilì nell'Albergo Italia vicino alla fortezza e riuscì anche ad avere il permesso di visitare il prigioniero, mentre un tale permesso non fu concesso ad un medico, Agostino Bertani.

Il 14 ottobre venne liberato per amnistia in seguito alla presa di Roma e partì di nuovo per l'esilio.

Ad una cara amica di Londra scriveva da Lugano nel novembre: « Parleremo di tutto questo, spero; ed anche delle mie vecchie austere, severe, sublimi e fedeli Alpi, che non hanno mai abbattuto, ma sempre elevato, purificato, migliorato, e che farebbero lo stesso a voi, ne sono sicuro, se vi ritornaste... ».

ODOARDO PAOLICCHI

CONSENSI e DISSENSI

Libri da salvare

Carissimo, sarei intervenuto molto volentieri al Congresso ma ragioni di salute me lo hanno impedito. Avrei voluto abbracciarti e confermarti la mia solidarietà; e soprattutto darti una notizia della *Fratellanza Artigiana* di Livorno che in oltre un secolo di vita si è sempre ispirata al pensiero mazziniano e della quale sono presidente. Essa trovasi ancora in ottime condizioni organizzative, tanto per numero di soci quanto per stato finanziario; ed ho la convinzione e la speranza che continuerà per lungo tempo a svolgere la sua benefica opera, tanto apprezzata dalla democrazia livornese ed anche dal Ministero della P.I. che ne finanzia la scuola serale.

Ma l'elemento prevalente tra gli iscritti è vecchio; ed io, temendo che col volgere inesorabile del tempo, la vitalità dell'associazione possa correre pericolo di disgregazione e conseguente dispersione della ricca biblioteca e della proprietà della sede, ho provveduto col consenso unanime dei soci, ad aggiornare il vecchio statuto sociale e ad inserire i seguenti articoli:

Qualora avvenimenti storici o carenza di uomini forti e liberi imponessero lo scioglimento dell'associazione, i beni sociali (consistenza in cassa ed immobili) sistemati gli impegni in corso, dovranno essere assegnati ad una forte associazione mazziniana, organizzata nazionalmente e diretta da eminenti uomini politici, o, in mancanza di essa, alla amministrazione della Domus Mazziniana di Pisa, ente statale che svolge nobilmente la sua opera di studio e di divulgazione del pensiero di Mazzini.

L'eventuale passaggio dei beni sociali ad uno degli enti predetti, dovrà essere registrato regolarmente secondo le disposizioni di legge.

CESARE TEVENÈ

Nasser il microföhner

Il nostro parallelo storico n. 5, *Pangermanesimo e panarabismo* ha suscitato cordiali consensi, ma anche qualche dissenso. Siamo stati accusati nientemeno che di fare, e proprio mentre il nostro ministro degli esteri faceva visita al presidente Nasser, del disfattismo politico! Evidentemente questi critici pensano con Augusto Guerriero che la politica non può essere né morale né immorale, ma politica soltanto. Accettando tale concetto, se per dannata ipotesi il nazifascismo avesse prevalso, sarebbero stati dalla parte della ragione i popoli che gli si inchinavano e lo servivano.

Siamo di parere diverso: Machiavelli non ci convince se non con molte riserve: anche nei rapporti internazionali esistono limiti di natura morale che non si possono infrangere, neppure per ragion di stato, a scanso di divenire complici del malvagio, del tiranno e di ogni mitomane asceso con la forza ai vertici del potere assoluto; non definì Mazzini il machiavellismo « un travestimento meschino della scienza di un Grande infelice »?

Il Governo italiano fa la politica che ritiene opportuna, intrattenendo con quello del Cairo rapporti commerciali e culturali; ma, pur avendo sovente assai opinabili condiscendenze, non ha stretto alleanza veruna col regime egiziano né incoraggiato il panarabismo nasseriano.

Ci si contrappone che Nasser, in fondo in fondo, è un patriota; che rivendicando il territorio d'Israele rivendica province indiscutibilmente arabe; che è un socialista ed un benefattore del popolo per cui nulla vi è in comune tra lui e Hitler, tra il suo regime ed il nazismo.

Ci ostiniamo a precisare che per noi egli non è né un socialista né un benefattore: se lo fosse accantonerebbe i missili e, con gli enormi capitali recuperati avvierebbe le riforme inderogabili per attenuare la nera fame del 99% dei suoi sudditi. E siamo certi che a questo socialismo non creda neppure Krusciov anche se nel corso della sua lunga visita in Egitto ha

dato, per ragioni di grande strategia intercontinentale, un qualche avallo alla politica antiisraeliana di Nasser; e, strana coincidenza, a breve distanza dalla comparsa in Ucraina, paese nel quale quanto non è proibito è obbligatorio, di un libello volgarmente antisemita.

Noi siamo più che mai convinti che Nasser sia un tiranno, un guerrafondaio, un neonazista e cioè un seguace di Hitler; anzi un Hitler in microedizione. E basta a provarlo un frammento del discorso tenuto il 22 febbraio: « Il popolo della Palestina deve tornare nella sua patria, e ricevere i suoi pieni diritti. Quindi la speranza per il futuro è la guerra contro Israele, il tempo ed il luogo della quale saremo noi a fissare ». Ed anche quello di un discorso tenuto nello Yemen il 23 aprile: « Noi giuriamo davanti a Dio in questo posto, nella terra dei liberi insorti, che non ci fermeremo finché non avremo restaurato la nazionalità araba in Palestina, e restituito la Palestina alla nazione araba. La nazione araba si è liberata ed è conscia della sua forza. Non c'è posto per l'imperialismo e non c'è posto per la Gran Bretagna nel nostro paese, come non c'è posto per Israele in seno alla nazione araba ».

Il 7 aprile Nasser è stato intervistato dall'editore del settimanale *Nationalzeitung und Soldatenzeitung*, Gherhard Frey, il quale è la viva dimostrazione di come il neonazismo abbia tuttora profonde radici in Germania.

Il Frey ha chiesto a Nasser se è possibile una soluzione pacifica del problema israeliano, se egli schiaccerà, e come, Israele. Il dittatore egiziano ha detto: « Certamente no. È impossibile anche perché dietro Israele ci sono altre forze. Sionisti esercitano in grandi stati influenze colossali, e là dove un sionista non può scendere in campo contro di noi, è spesso un americano, o un inglese o un francese che opera come suo agente ».

Ed ancora: « Lo spero: facendo passi avanti in tutti i campi e diventando sempre più forti, essendo noi arabi sempre più solidali e sempre più uniti. L'unità araba in questi ultimi tempi ha fatto importanti progressi e farà ancora progressi più spettacolari. A parte il settore militare, noi dedichiamo tutta la nostra attenzione al campo economico. Israele in questo gode dell'appoggio delle potenze occidentali, e primo fra tutte della Germania: in tal modo ha potuto progredire nell'industrializzazione e rafforzarsi. Israele vuole che noi ci accontentiamo dell'agricoltura e che dipendiamo dalle sue industrie. Un numero sempre maggiore di immigrati viene stabilito nella terra usurpata. Ma abbiamo riconosciuto questo pericolo e lo fronteggeremo. Di anno in anno la nostra industria diviene più forte. Abbiamo buone posizioni nella ricerca e nella scienza; raddoppieremo i nostri sforzi, anzi li moltiplicheremo ».

Nasser ha soggiunto che, volendo Allah, spera di risolvere la questione israeliana in una generazione; e si è doluto dei risarcimenti tedeschi ad Israele che costituiscono « una grossa ipoteca sulla nostra amicizia e sono un elisir per Israele... Io non capisco più i tedeschi ». Il Frey disse allora che i pagamenti sono giustificati dal massacro degli ebrei, al che ribatì Nasser: « Ma la menzogna di sei milioni di ebrei assassinati non è presa sul serio da nessuno, neppure dalla gente più semplice, qui ».

L'intervistatore, che pur lascia trapelare il suo inguaribile filonazismo ammette: « Il fatto dei massacri di ebrei come tali nessuno lo smentisce. Ogni uomo sensibile se ne rammarica grandemente. Ma la maggioranza dei tedeschi si è accorta da molto tempo che qui si gioca con le cifre. Da ambedue le parti furono commessi orribili crimini di guerra, ma soltanto in Germania sono stati intentati processi. Nei prossimi dieci anni ne saranno inscenati cinquecento contro alcune migliaia di cittadini tedeschi. Siamo stati vinti in maniera totale. Io le domando come ufficiale: Lei trova giusto mettere sotto processo solamente i vinti? ». Al che ha risposto Nasser: « Naturalmente, no. Ma tutto ciò si capisce facilmente. Non è certamente nell'interesse del popolo tedesco, della pace e della riconciliazione. Serve soltanto agli interessi di Israele, che in questa maniera può ottenere nuovi risarcimenti. Io raccomanderei ai sionisti di cominciare con processi in Israele, dove sono stati commessi e si commettono abbastanza crimini di guerra, che non sono puniti. Noi neutrali, e tutti i paesi indipendenti, non abbiamo nessuna comprensione per i processi ai criminali di guerra ».

Ci pare non occorra entrare nel merito della malafede, dell'ignoranza storica, della faziosità, della continua menzogna, della pervicace distorsione dei fatti che sono caratteristiche di questa singolare intervista: si confutano da sé.

MICHELE VAUDANO

De Ambris a Parma

Alceste De Ambris, nato il 16 settembre 1874 a Licciana Nardi, socialista quindi sindacalista rivoluzionario, dopo esperienze nell'America del Sud, si fissò nel 1907 a Parma che divenne la sua città di elezione. Ivi fu alla testa, affrontando carceri e tribunali, di memorabili agitazioni e di grandiosi scioperi agrari che Luigi Campolongo descrisse in un romanzo, famoso ai suoi tempi: *La nuova Israele* Diresse, con Filippo Corridoni, la Camera del Lavoro ed il suo organo *L'Internazionale*; ed in questo periodo andò accostandosi al mazzinianesimo, specie al suo contenuto morale, premessa e ad un tempo coronamento di ogni conquista politica e sociale.

Questo processo si accelerò dopo il primo colpo di cannone tedesco contro la Francia ed il Belgio nel 1914. Fu attivissimo a fianco dei repubblicani nella campagna interventista, quindi partì volontario per la fronte. Quando D'Annunzio occupò Fiume egli lo seguì e fornì la sostanza sindacalisteggiante alla *Carta del Carnaro*, la costituzione del minuscolo stato battezzato dal poeta *Reggenza Italiana*.

Aveva prima della guerra accettato una candidatura politica sostenuta dal periodico *La Protesta*. Nuovamente candidato nel 1921, avvertì il comitato elettorale: « Non rinnego nulla di me e dell'opera mia: essa costituisce il mio solo patrimonio e ne vado superbo più di ogni materiale ricchezza... Non vorrei cambiare questa mia spirituale ricchezza col piatto di lenticchie di una medaglietta arraffata mercé l'umiliazione di non sentite rinunce e di simulati sentimenti ».

Poteva avere dal regime fascista alte cariche e ricchezze; ma non volle accodarsi; rimase fedele alla causa popolare ed esulò in Francia dove pubblicò vari volumi ed opuscoli. Qui lo raggiunse il R.D. 30 settembre 1926 N. 1743 che lo privava della cittadinanza italiana. La povertà gli fu sorella sino alla morte che lo raggiunse a Brive il 9 dicembre 1964; poche ore prima in casa sua si era tenuta una riunione politica.

A Parma il 12 maggio 1947 si costituì, per iniziativa di chi scrive, il *Gruppo degli amici di Alceste De Ambris* allo scopo di far sì che il nome e l'opera del grande sindacalista non fossero dimenticati. Il 9 dicembre 1947 il Gruppo pubblicava, nel 23° anniversario della morte, un numero unico; il 10 settembre 1950 a Licciana fu inaugurata una lapide; nel 1959, sempre a cura del Gruppo furono raccolti alcuni suoi scritti e discorsi con note biografiche, documenti ed una prefazione di Giuseppe Chiostergi, nel volume 14 della collana *Erica* dell'A.M.I.

Il sesto punto del programma del Gruppo è la traslazione, secondo un desiderio più volte espresso da Alceste De Ambris delle sue ceneri a Parma. A questo fine il Gruppo si è riunito il 6 giugno; erano presenti i superstiti dei grandi scioperi, compagni d'arme, compagni d'esilio; il presidente della Provincia rag. Della Tana, l'assessore comunale Capra, il sindaco di Licciana, Balossini e quello Bagnone on. Negrari. È stato fissato per la traslazione, in linea di massima, l'ultima domenica di settembre ed è stato costituito un comitato esecutivo composto da Emilio Baracchini, Alfredo Bottai, Carlo Cornalba, Ernesto Ilari, Eugenio Lombardelli, Ernesto Manghi ed Umberto Pagani. Daremo prossimamente ulteriori e precise notizie.

ALFREDO BOTTAI

NOTE AMMINISTRATIVE

ABBONATI SOSTENITORI

Bastia, Libero Ercolani
Como, Angelo Robecchi
Firenze, geom. Leopoldo Mingazzi
Roma, dr. Urbano Pagliarini
Torino, Alvaro Burnazzi (L. 2000)
— Angelo Gradi
Venezia, dr. Armando Gavagnin

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

Riporto	L.	184.625
Genova, Domenico Enrigo		1.000
— Luigi Maccario		1.000
Rocca di Papa, Trento Anellucci salutando l'amico Ernesto Ilari di Parma		1.000
Mexico D. F., ing. dr. Aldo Cicognani per onorare la memoria dell'indimenticabile fraterno amico Cino Macrelli		5.000

da riportare L. 192.625

Associazione Mazziniana Italiana

DIREZIONE E SEGRETERIA NAZIONALE
Milano, C. Concordia 12 - T. 799.996 - CCP 3/3799

MANIFESTAZIONI VARIE

La Direzione nazionale è stata rappresentata nelle seguenti manifestazioni: 2 giugno, Lugo di Romagna, inaugurazione del monumento a Mazzini, dal vicepresidente Brandi; 7 giugno, Ancona, cinquantenario della Settimana rossa, da Giaccaglia; 14 giugno, Rocca di Papa, inaugurazione del monumento a G. A. Belloni, da Parmentola; 21 giugno, Carrara, scoprimento del monumento ad Eugenio Chiesa dal vicepresidente Brandi, dalla segretaria Giacomoni Beverina e dai membri Bidoli e Curatola.

RAPALLO

Conferenza Ottolenghi. - Per la festa della Repubblica Achille Ottolenghi, presentato dal presidente sezionale Giuseppe Bruno, ha tenuto una conferenza nella sala della Società operaia di M.S. di S. Margherita Ligure, gremita di pubblico attento e qualificato. Egli ha presentato una sintesi storica delle vicende dell'Italia dalla caduta del fascismo al sorgere della repubblica, ed alla fine ha esposto razionali e precisi motivi che impongono l'adozione dell'istituto regionale nell'ambito dei principi squisitamente autonomistici e di autogoverno in una moderna strutturazione democratica dello stato, come esige del resto la Costituzione. L'oratore è stato vivamente applaudito.

Attività sezionale. - Al termine della conferenza Ottolenghi sono stati illustrati gli scopi ed i compiti dell'A.M.I.

Sono in corso le iscrizioni per lezioni di stenodattilografia indette da alcuni amici.

PER UNA CASA D'EUROPA

Il Centro d'informazione e di studio *Giovane Europa* editore dell'omonimo periodico diretto da Ivo Murgia e con sede in Roma, Via del Corso 504, sottopone al Parlamento, al Governo, alle organizzazioni interessate ed alla stampa il suo progetto per una *Casa d'Europa* che dovrebbe coordinare gli organismi politici o informativi europei. Parigi e Berlino da anni posseggono un simile centro.

Gli enti che si ritengono direttamente interessati sono, oltre a quello promotore, il Commissariato della *Gioventù Italiana*, l'Ufficio Italiano delle Comunità Europee, il Consiglio d'Europa, L'AEDE, il MFE, il Movimento Europeo, il Consiglio dei Comuni d'Europa, l'Associazione giornalisti europei, le Consulte giovanili, gli Assessorati per la gioventù, sport e turismo.

I promotori intendono creare un centro di interesse culturale e di attività sociale europei; un punto di riferimento per quanti vogliono studiare i problemi afferenti al processo di unificazione europea.

La *Casa d'Europa* avrebbe più funzioni interdipendenti. Fornire, innanzitutto, una sede agli organismi europei specializzati, in modo da coordinare gli organismi stessi semplificando il contatto col pubblico. Quindi un centro di attività documentarie, informative, educative e politiche mediante una biblioteca, la distribuzione di stampe, conferenze, corsi di studio, dibattiti, proiezione di film e diapositive. Infine un centro di soggiorno per borsisti, studiosi e convegnisti.

Direttamente la *Casa d'Europa* promuoverebbe conferenze, dibattiti, proiezioni per la gioventù di Roma, su problemi attinenti all'Europa, per gli studenti italiani e per quelli di altri paesi, residenti in Roma; ed inoltre corsi, convegni di studio, seminari nazionali e colloqui internazionali; curando l'accoglienza per gruppi in viaggio di studio. Dal punto di vista edilizio dovrebbe essere costituita da: un salone ed una saletta per conferenze, dibattiti e proiezioni con cabine per interpreti ed impianto per traduzione simultanea a tre canali; due salette per gruppi di studio ed una sala per biblioteca, con possibilità di consultazione locale e di distribuzione di stampe. Le sedi dei singoli organismi richiedono una trentina di stanze mentre, per la ricettività occorrono un bar-ristorante, una segreteria, una portineria, camere e servizi.

Dovrebbe provvedere all'attuazione ed alla gestione una Società per azioni da costituirsi tra gli organismi fondatori. La Società non avrebbe scopo di lucro, per cui i prezzi dei servizi poco si scosterebbero dai costi. Ogni organismo per fruire di locali per la propria sede, pagherebbe un congruo canone annuo di locazione alla *Gioventù italiana*, che resterebbe proprietaria dell'immobile. L'uso dei servizi in comune sarebbe regolato dal Consiglio di Amministrazione.

Segue: Note Bibliografiche

STEFANO GESTRO, *L'armata stracciona, l'epopea della Divisione Garibaldi in Montenegro (1943-1945)*, Bologna, Tamari, 1964, in-16 pp. 448, con illustrazioni. L. 2.000

Su questo contributo prezioso alla storia della Resistenza italiana all'estero ritorneremo. Nel segnalarlo agli amici comuniciamo che i soci dell'AMI abbonati al nostro giornale che lo prenotino presso l'A. (Lungomare 27/3 Genova Pegli) lo riceveranno, contro assegno, con un forte sconto.

EDIZIONI DELL'A.M.I.

Le ordinazioni vanno indirizzate all'Associazione Mazziniana Italiana, C.so Concordia 12, Milano. Conto Corrente Postale 3/3799.

ANTONINO RÉPACI - CARLENRICO NAVONE

DIO E POPOLO

Antologia del Risorgimento e della Resistenza pubblicata sotto gli auspici dell'Assoc. Naz. Comuni dec. al V.M. Dalla vecchia Italia all'Unità: Risorgimento e Antirisorgimento. La terza Italia: la lotta per la democrazia. La crisi e le diagnosi. La quarta Italia: lotte, persecuzioni, esilio. La lotta di liberazione. Costituzione e Repubblica.

Vol. in 8° pagine 700. Dollari 5.

PREMIO BOLOGNA 1961

Un livre de chevet o libro d'ore per tutti gli italiani dai 14 agli 80 anni.

Giuseppe Tramarollo

Bottega d'Erasmus

VIA GAUDENZIO FERRARI 9 TORINO - TELEF. 80.331 - 81.264
Telegr. ERASMUS TORINO - C.C.P. 2/34095

IL PENSIERO MAZZINIANO

MENSILE DELL'A.M.I.

Direttore resp. VITTORIO PARMENTOLA

Condirettore GIUSEPPE TRAMAROLLO

Direzione e amministrazione

Torino, Via Madama Cristina, 77

Una copia L. 50 - Abbon. annuale L. 500
Sostenitore L. 1.000 (estero il doppio)
C.C.P. 2/30638

Spedizione in abbon. postale gruppo III

Iscritto al n. 345 del Registro presso il Tribunale di Torino

IMPRONTA

Via Argentero, 59 - Torino